

SARAH MOORE
FITZGERALD

RITORNO A
BLACKBRICK



Rizzoli

SARAH MOORE
FITZGERALD

RITORNO A
BLACKBRICK

Traduzione di MICHELA PEA

Rizzoli

Titolo originale: BACK TO BLACKBRICK

© 2013 Sarah Moore Fitzgerald
Tutti i diritti riservati

Publicato per la prima volta nel 2013
da Orion Children's Books,
an imprint of Hachette Children's Group
a division of Hodder and Stoughton Limited
Carmelite House, 50 Victoria Embankment, London, EC4V 0DZ
An Hachette UK company

© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano
Prima edizione Rizzoli Narrativa agosto 2015

ISBN 978-88-17-08247-1

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

*In memoria di Paul Stanley Moore,
papà eccezionale*

Di questo sono sicuro, che dimenticare non sia possibile per la mente; mille accidenti potrebbero interporre e interporranno un velo tra la nostra coscienza presente e le segrete iscrizioni della mente; accidenti della stessa sorta squarceranno quel velo; comunque sia, velata o disvelata, l'iscrizione rimane per sempre, proprio come le stelle paiono ritrarsi prima della luce ordinaria del giorno, mentre sappiamo tutti che è quella luce a coprirle come un velo, e che aspettano di mostrarsi quando il giorno che le oscura si sarà ritirato.

THOMAS DE QUINCEY

Le confessioni di un mangiatore d'oppio

1

Mio nonno era la persona più brillante che avessi mai conosciuto, quindi verso la fine fu strano vedere il modo in cui la gente lo trattava: come se fosse un vero idiota. Un giorno stavamo aspettando il treno, senza dare fastidio a nessuno, quando un ragazzo mi disse:

«Ehi. Ehi tu. Che problema ha il vecchio?»

A dire il vero mio nonno in quel momento era impegnato in una lunga conversazione con un lampione. Comunque, questo non dava al ragazzo il diritto di impicciarsi.

Mi avvicinai un po' e gli sussurrai:

«Soffre di una rara malattia che lo rende violento, senza un motivo preciso, contro tutti quelli che fanno domande stupide su persone che non conoscono.»

Quella stessa settimana io e il nonno guardammo un programma che parlava di Albert Einstein, e del fatto che perdeva continuamente le chiavi e

portava scarpe strane e non si pettinava per settimane intere.

«Vedi, nonno» gli dissi, «Einstein era proprio come te. E nessuno ha mai pensato che il *suo* cervello avesse qualcosa che non andava.»

«Nessuno, tranne i suoi insegnanti che pare lo considerassero un imbecille» replicò il nonno.

Il giorno dopo mi chiese dov'era il bagno. E il giorno dopo ancora, a un tratto mi guardò e fece: «Maggie, Maggie, qual è il piano d'azione? Quando torneremo tutti a casa?» ed era un po' strano, visto che non c'era nessun piano d'azione, e visto che eravamo già a casa. E anche visto che non mi chiamo Maggie.

Il mio nome è Cosmo. Quando sarò maggiorenne, lo cambierò con atto unilaterale. Ho controllato, è piuttosto semplice.

La prima volta che il nonno fece pipì nella lavastoviglie, io e la nonna ci rendemmo conto che dovevamo fare qualche cambiamento. Tanto per cominciare, prendemmo l'abitudine di impostare il ciclo intensivo due volte di fila.

Iniziiò a ripetere le stesse frasi ancora e ancora, e sapevo per certo che c'era qualcosa che non andava, perché non era mai stato un tipo ripetitivo. La situazione si fece piuttosto seccante. Cominciò a dimenticare quel genere di cose che non ci si aspette-

rebbe mai si possano dimenticare, come per esempio il fatto che mio fratello Brian era morto, anche se era morto da un bel po'. Il nonno era convinto che Brian fosse in cucina, vivo e vegeto, e pronto a preparare tazze di tè a tutti quelli che gli urlavano di farlo.

«BRIAN! BRIAN!» gridava. «FACCI UN FAVORE, DA BRAVO, PORTACI UNA TAZZA DI TÈ!»

A quel punto, di solito, *io* dovevo andare a preparare quello stupido tè. Dopo aver mandato giù il primo sorso, il nonno diceva sempre: «Ah, fantastico», come se bere una tazza di tè fosse l'esperienza migliore del mondo.

Quando comincio ad alzarsi nel cuore della notte e ad andarsene in giro per casa a curiosare e frugare nei cassetti, io e la nonna abbiamo dovuto stargli sempre alle calcagna. Eravamo costretti a escogitare modi ingegnosi per convincerlo a tornare a letto, il che di solito richiedeva ore. Qualche volta raggiungeva il giardino prima ancora che ci svegliassimo; noi uscivamo di corsa e lo trovavamo lì impalato, tremante, esile e intontito. Come un'ombra.

Dicevo: «Nonno, cosa ci fai qui al buio?» e lui rispondeva: «Non lo so proprio. Un tempo mi piaceva tanto il buio».

A quel punto mia nonna si sedeva con lui come se avesse bisogno di conforto, anche se quello che

era stato svegliato nel cuore della notte ero io. Lui diceva: «Oh, la mia ragazza», quasi che nonna Dee-dee fosse giovane, e ovviamente non lo era. E lei abbassava gli occhi sulle sue mani e le accarezzava, e gli diceva quanto erano belle.

Non mi fraintendete – ecco, si possono dire un sacco di cose carine su mio nonno, perché era un grand'uomo eccetera – ma non credo si possa affermare che aveva delle belle mani. Per prima cosa, erano vecchie e scure e ritorte come le radici di un albero. E poi, al posto dell'indice destro aveva una specie di moncherino che si fermava alla prima nocca. Non era granché evidente, tranne quando cercava di indicare.

Ogni volta che gli chiedevo cosa era successo a quel dito, guardava giù, strabuzzava gli occhi e diceva: «Buon Dio! Il mio dito. È scomparso! Organizza una squadra di ricerca!».

Era una specie di scherzo che facevamo io e lui prima che si ammalasse. Nessun altro lo capiva.

Cercavo di parlare con mia nonna della memoria del nonno, ma lei faceva finta che non fosse niente di grave. Diceva che avremmo fatto del nostro meglio finché avessimo potuto, ma che alla fine avremmo dovuto chiamare lo zio Ted, che allora viveva a San Francisco, faceva lo scienziato e non rispondeva mai al telefono.

«Non ci sono pillole per il cervello o qualcosa che il nonno può prendere?»

«Cosmo, amore, prende già tante medicine.»

«Be', senza offesa, nonna, ma dovresti riportarlo dal dottore e farglielo cambiare.»

«Non sono le medicine» ribatté, «è la malattia.»

Non mi sembrava un atteggiamento molto costruttivo. Le dissi che sapevo per certo che là fuori c'era un mucchio di dottori che non avevano poi una grande idea di cosa andavano blaterando. Iniziai a raccontarle di un tale che avevo visto sul canale True Stories, che aveva avuto un infarto perché gli avevano dato veleno per topi invece delle medicine per il colesterolo, ma la nonna disse soltanto: «Per l'amor del cielo, Cosmo, potresti farla finita?» e io trovai quella frase piuttosto insolita, detta da lei. Non era mai stata così scontrosa, qualunque cosa le dicessi.

Più tardi, quella sera, cercai su Google “perdita di memoria”, e a dire il vero non sapevo perché non lo avessi fatto prima. Scoprii che esistevano un bel po' di informazioni per quelli nella nostra situazione.

Il primo link su cui cliccai era di un sito chiamato:

LA CURA PER LA MEMORIA

Strategie comprovate per ritardare e invertire la perdita di memoria legata all'età quando qualcuno che ami inizia a dimenticare.